

**Un album diventato virale**  
Inseguendo la macchina di Google nella regione di Atacama, in Cile

CATERINA SOFFICI

C'è una donna a Londra che ha fotografato il mondo senza mai uscire dal suo appartamento. In un anno ha viaggiato ossessivamente, per 18 ore il giorno, con la voracità di chi è alla ricerca di vita e libertà. È stata in tutti i Paesi del globo, ha visitato un migliaio di città e ha scattato 27 mila foto di posti dove non è mai stata.

La donna si chiama Jacqui Kenny, è neozelandese, ha 43 anni e soffre di una grave forma di agorafobia che le impedisce di uscire di casa. Jacqui ha paura degli spazi aperti ma anche di quelli chiusi e di ogni situazione di cui non ha il pieno controllo. Niente aerei per lei, né metropolitane o centri commerciali. Quando, facendosi coraggio, attraversa la strada per varcare la soglia del supermercato, sta attenta a non allontanarsi troppo dall'uscita di sicurezza. Ogni situazione nuova è una fonte di stress che non riesce a contenere. La sua vita, costellata di crisi e attacchi di panico, è un incubo.

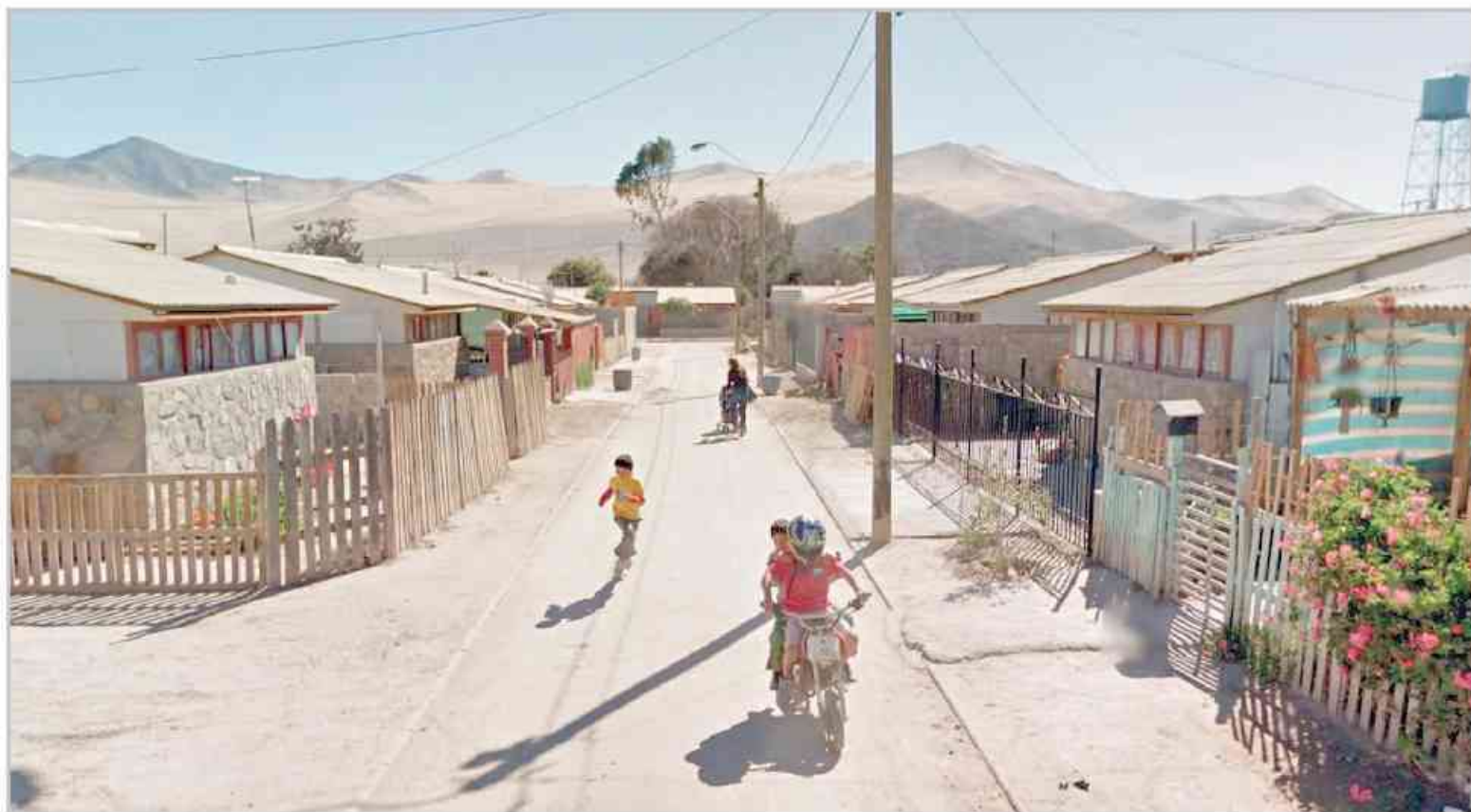
**Un anno fa la svolta**

Così l'anno scorso, dopo aver liquidato una società di cui era socia, ha trovato un altro modo di vedere il mondo: esplorandolo attraverso Google Street View. Strada per strada, il suo

35 mila

follower

Sono le persone che seguono Jacqui Kenny su Instagram



JACQUI KENNEY/MAP DATA VIA GOOGLE STREET VIEW

# “Il mondo mi fa paura ma l’ho visitato tutto da casa e lo racconto su Instagram”

Una neozelandese, che soffre di agorafobia, ha usato Google Street View



Luoghi di culto a Saint-Louis, in Senegal. Tutte queste fotografie sono state scattate dal computer di Jacqui Kenny, che gira il mondo virtualmente grazie a Google Street View

occhio si è intrufolato nelle vite delle persone e in mondi che nessuno aveva mai visto prima in quel modo. Perché la telecamera di Google è pura e magnifica tecnologia, ma l'occhio umano è un'altra cosa. L'occhio di Jacqui vede dove Google non arriva. È come Emilio Salgari, che voleva essere capitano di Marina e invece si ritrovò a girare i mari grazie a pirati della Malesia e corsari delle Antille usciti dalla sua fantasia.

Per Jacqui Kenny è qualcosa di simile. Da adolescente voleva diventare reporter per il *National Geographic* ma la vita le ha riservato un altro destino e così ha aperto un account su Instagram dove si definisce «viaggiatrice agorafobica» e scrive: «L'ansia limita la mia possibilità di viaggiare, così ho trovato un altro modo di vedere il mondo». Ha 35 mila follower.

**Migliaia di scatti**

«Non sapevo dove sbattere la testa - ha raccontato al *Times* -. Street View mi ha aperto un nuovo mondo. Mi ha fatto sentire meno sola. Una volta che trovo un posto che mi piace ci sto a lungo. Giro finché non trovo lo scatto perfetto». Perché lo scatto perfetto, garantisce Jacqui Kenny, c'è sempre. Basta saperlo vedere.

Jacqui ha imparato a cogliere l'attimo fuggente tramite la telecamera di Google. Ha analizzato ore e ore di filmati, muovendo il cursore dove la portava il suo istinto. Le sue destinazioni preferite sono il Perù, il Cile, la Mongolia e il Senegal. «Mi piace andare in posti con



Qui si trova a Darhan, città della Mongolia

condizioni climatiche estreme» spiega. C'è anche una certa ossessione nei soggetti che riprende. Ha una spiccata predilezione per i grandi deserti, i paesaggi diafani e quasi evanescenti. Fotografa cani solitari che attraversano strade solitarie. Cavalli tra le montagne della Mongolia, dromedari nel deserto, cactus in Arizona, purché abbiano forme perfette, geometriche o simmetriche.



Arizona: i cactus sono fra i suoi soggetti preferiti

**Uomini in miniatura**  
Talvolta nelle foto capitano anche degli umani. Ma sembrano personaggi in miniatura di un plastico dei trenini Lima. Sono piccoli perché presi in lontananza. A Google non interessano gli umani, e quando alla telecamera capita di imbattersi in un umano troppo vicino, la privacy impone di pixelarne la faccia. Quindi gli umani di Jacqui Kenny sono senza volto.



Brasile: il volto della bambina è stato pixelato

Molte altre volte ha ripreso scene scabrose o terribili. Ma ha deciso di non condividerle sul suo account, anche se triplerebbe i suoi follower. Altre volte, invece, lo scatto perfetto sfugge perché da lontano Jacqui intravede qualcosa che sembra interessante. Cerca di avvicinarsi, ma l'auto di Google si ferma e quella foto rimarrà per sempre un'ipotesi. «Mi sono abituata a questo

tipo di delusioni» dice Jacqui. Perché anche viaggiare su Google Street View ha i suoi imprevisti. E così Kenny sta imparando che, per quanto uno cerchi protezione dietro la tecnologia, la vita irrompe lo stesso e per guarire bisogna imparare ad arrendersi. Anche se l'imprevisto è un'inversione a U in una strada deserta dell'Arizona.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**Intervista**



NICLA PANCIERA

La tecnologia offre una protezione che rassicura ma che può anche imprigionare. Ne è convinto Claudio Mencacci, direttore del dipartimento di Neuroscienze dell'Ospedale Fatebenefratelli Sacco di Milano, al quale abbiamo chiesto di definire l'agorafobia, termine che proviene dal greco e significa paura degli spazi aperti. Il nome può essere però fuorviante. «È un disturbo d'ansia che cresce quando la persona si trova in luoghi o in situazioni da cui è difficile o imbarazzante allontanarsi o dove non c'è la possibilità di ricevere aiuto. Quindi, essere in casa da soli o

**Claudio Mencacci**

Direttore del dipartimento di Neuroscienze dell'Ospedale Fatebenefratelli Sacco di Milano

fuori casa da soli, nella folla, in coda, nei mezzi pubblici, può diventare insostenibile. Tante situazioni diverse, tra cui gli spostamenti, vengono evitate, precludendo molte esperienze». **Un disturbo complesso e plurisintomatico. È molto diffuso?** «A soffrire di disturbi di panico è il 2% della popolazione: di questi, un terzo è agorafobico. La malattia può comparire anche a un anno di distanza dal primo attacco di panico. Il picco si ha in tarda adolescenza e poi intorno ai 35/40 anni, fasi della vita in cui la paura che immobilizza può avere delle conseguenze gravi per il futuro».

La tecnologia consente di fare

esperienze «protette», come viaggiare nel mondo da casa. «L'assenza di spazio e di tempo tipica di questo «nuovo mondo» sta modificando il nostro cervello. Si è perso il «noi», siamo diventati «io» e il rischio è che da un lato nasconda disturbi per ora ancora non evidenti - si pensi alle conseguenze della mancanza di sonno -, dall'altro consente di fare qualcosa come un viaggio da fermi che, attenzione, non è quel che sembra. Si tratta di curiosità, non c'è il cambiamento che si associa al viaggio. Siamo diventati voyeur, non esploratori: non incontriamo nessuno di persona e annulliamo ogni stimolo senso-

riale diverso dalla vista». **Viviamo in città molto popolate, viaggiamo in mezzi pubblici affollati. Le angosce urbane moderne hanno però qualcosa di arcaico.** «L'aumento di disturbi agorafobici è un fatto. Sono tanti i fattori biologici che li determinano. Non dimentichiamo che la vicinanza eccessiva fra esseri umani causa un fisiologico aumento dello stato di allerta dell'organismo con l'attivazione di aree cerebrali specifiche, tra cui l'amigdala, che se sollecitata in modo cronico può rispondere in modo anomalo con la comparsa di disturbi acuti».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI